

LE OPERAIE LICENZIATE.

Imprese che si scannano per lavorare, prezzi stracciati e tanta voglia di «mani libere»: ecco «il caso Teramo»

«Vuoi questo lavoro? Non sposarti»

AAA. cercarsi. «Sobria nell'aspetto e nel vestire (non sono graditi gli eccessi), volenterosa e fantasiosa, non arrogante né presuntuosa» ma, soprattutto, «disponibile a non sposarsi per i prossimi due anni». L'inedita clausola del «nubilato coatto» è inserita nell'offerta di lavoro della Comfort srl, un'azienda di Mestre che importa articoli sanitari ed ortopedici e che cerca una ragazza a cui affidare la gestione di un negozio. Assunzione immediata con contratto di formazione lavoro. «Abbiamo inserito la richiesta della disponibilità a non sposarsi per i prossimi due anni - spiega l'azienda - perché negli ultimi sei mesi più persone hanno lasciato il posto di lavoro perché non riuscivano a conciliare gli impegni professionali con i nuovi impegni domestici». Una pretesa discriminatoria e strumentale per il Coordinamento donne della Cgil, un «fatto grave e non isolato su cui devono intervenire anche gli organismi istituzionali di pari opportunità». Un attacco assurdo ai diritti garantiti dalla Costituzione e dalle leggi vigenti per il segretario della Cgil di Venezia Alessandro Sabbiucchi che dice: «Siamo all'onda alta di un clima pericolosissimo. E vedo questa richiesta come propedeutica al veto sulla maternità, un modo per mandare la legge che la tutela in cortocircuito. È ora che il sindacato alzi davvero la testa sul fronte dei diritti. Stiamo cercando di capire se ci sono i margini per avviare un'azione legale».



Una delle operaie licenziate. A. Di Antonio

Il «miracolo» del Far West della Val Vibrata

TERAMO. Si sente solo il rumore leggero della cucitrice Paff. Operaie ed operai stanno zitti, dietro a mucchi di jeans cuciti o da cucire. L'imprenditore («Macché padrone, nemmeno i cani hanno padrone») è nel suo minuscolo ufficio. Di fianco al macchinario ci sono due ritagli di giornale. «Berlusconi non piace ai sindacati», «I lavoratori fuggono da Cgil, Cisl, Uil», dicono i titoli. Mario Casimiri, 44 anni, ha un solo pregio: parla chiaro. «Ho licenziato le ragazze - dice - perché le altre operaie non le volevano più. Che ci posso fare io? Io i jeans li devo consegnare. Le quattro donne si sono presentate in fabbrica (in realtà è un ex salumificio, abbandonato da vent'anni, dove sono state messe due «catene» di montaggio di braghe, sotto il nome di due diverse aziende, la Manuero 2000 e la Casimiri, dello stesso proprietario) anche ieri mattina, puntuali come sempre. «Ma vi ho già detto che ho mandato le raccomandando con il licenziamento, no? Andate a casa ad aspettare il postino». Le donne hanno chiamato invece i carabinieri, hanno fatto preparare un verbale.

«Col sindacato si chiude» - «Qui da me - dice Mario Casimiri - ci sono operaie che vengono da aziende chiuse perché c'era il sindacato. Se entrano questi qui gli operai fanno quello che vogliono. Alla Fratelli Castelletti qui vicino, le operaie - lei sa che con le donne non si può ragionare - si guardano in faccia e decidono: «facciamo l'assemblea». Io ho cento operaie, nei miei cantieri e qui, ed ho sempre lavorato con gente non iscritta al sindacato. Se hanno un problema, mi dicono: «Mario, parliamo cinque minuti». Sono collaboratori, ecco, non dipendenti».

È arrivata la crisi, in quella che meno di dieci anni fa veniva lanciata come «la valle dell'Eden», con il marchio «Val Vibrata Made In Trentino» lavoratori accettano tutto, per uno stipendio che va dalle 800 mila al milione e duecentomila lire al mese. Si lavora per conto terzi, per grandi gruppi industriali. Una giacca che in negozio costa 350.000 lire, qui viene prodotta a 20.000 lire. E se un'azienda rifiuta, un'altra è sempre pronta. Altrimenti si può mandare l'ordine in Albania, nei paesi dell'Est o del nord Africa.

Una valle in crisi

Su tutto questo, adesso, soffia il vento nuovo di chi vuole togliere «lacci e laccioli». Anche il sindacato, signor Casimiri, è un laccio? «No, i sindacati sono manette. E le dico anche che quelli che non vogliono lavorare si iscrivono alla Cgil. Non ovunque, però. Al nord la gente si iscrive al sindacato e lavora, qui al sud si iscrivono quelli che vedono il posto come una seconda casa, dopo il pezzo di terra da coltivare, la pensioncina, l'assistenza. Per fortuna qualcosa sta cambiando. Come andrà a finire questa vertenza? Dipende dal nuovo governo. Io ho votato Fini, ma sto tanto Berlusconi, che è un grandissimo imprenditore che come politico non sbaglia nulla. Comunque, se il pretore darà ragione alle licenziate, io so già come va a finire: le altre ragazze se ne starebbero a casa, ed io chiudo tutto».

Non c'è nessun «miracolo», in Val Vibrata. Il nuovo odore di sfruttamento vecchio come il mondo, in un Far West di imprese e laboratori che si scannano per lavorare a prezzi sempre più bassi. «Berlusconi è grande», dicono alcune ragazze giovani. «Quelli che non vogliono lavorare si iscrivono alla Cgil», sentenzia l'imprenditore che ha licenziato le quattro ragazze iscritte al sindacato. Si indignano vescovo e istituzioni, ma davanti alla fabbrica nessuna protesta.

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

Il massiccio Casimiri («Ho votato Pci nel '75, poi mi sono presentato nelle liste Dc ed adesso ho scelto Fini») ha un'idea: «Se ci fosse la libertà di licenziare quelli che non hanno voglia di lavorare, si creerebbero tanti posti in più». Nell'ufficio, chiamata dall'imprenditore, arriva Lina («È basta»), ragazza di 25 anni con il viso dolce e le parole agghiaccianti. E la portavoce delle lavoratrici che hanno respulso le quattro iscritte al sindacato.

«Licenziare chi non lavora»

Anche lei ha un'idea. «Se una collega non lavora, non è capace o è lavativa, cosa possiamo fare? Se non facciamo 1.200 jeans al giorno, da dove arrivano i soldi anche per noi? Ci vorrebbe una legge che permetta, a noi operai, di licenziare. E la legge che abbiamo chiesto a Berlusconi, noi lo abbiamo votato tutte, qui in fabbrica. Non ci crede? Tutti lo attaccavano dicendo che era «un imprenditore che fa i suoi interessi». È questo che ci ha convinto. Un imprenditore che fa i suoi interessi fa anche quelli degli operai, che lavorano, guadagnano... E poi ha fatto tanto, per la Standa, il Milan... I sindacati? E che bisogno c'è? Noi qui non abbiamo problemi. Facciamo le nostre ore, nessuno ci rimprovera. Ci porta-

mo il termos del caffè, la colazione, prendiamo la busta paga. Adesso Berlusconi, che noi abbiamo eletto, deve decidere: salverà quelle quattro là, mandando a spasso la nostra catena e l'altra, sessanta persone in tutto?».

Solidarietà e proteste

Arriva anche una telefonata di solidarietà, per l'imprenditore Mario Casimiri. «Un pretore mi ordina di riassumere un'operaia licenziata per 1.001 motivi - dice Gennaro Pediconi, titolare dell'ex Saniella - e la mia azienda, che era una famiglia (con i dipendenti ci abbracciavamo) è stata distrutta. So quello che dovrà soffrire, signor Casimiri. Lei va contro una roccia. Non c'è giustizia per l'imprenditore».

Negli uffici della Cgil di Nereto, al centro della Val Vibrata, arrivano i fax di solidarietà con le lavoratrici cacciate via dalla fabbrica. Il vescovo di Teramo, monsignor Antonio Nuzzi, dice che «bisogna ricordare la dottrina sociale della Chiesa, che considera il lavoro per l'uomo e non l'uomo per il lavoro». «I sindacati - dice - rendono un servizio ai lavoratori ma anche ai datori di lavoro». Il ministro Clemente Mastella annuncia di avere «interessato la procura». Protesta anche il vicepresidente della Con-



industria Carlo Callieri: «non ci si comporta così, non si licenzia sull'onda della richiesta popolare».

«Noi della Cgil - dicono Amaldo Di Rocco, segretario provinciale ed Edoardo Caroccia, segretario regionale della Filtea - denunceremo il signor Casimiri (ce ne sono tanti come lui, da queste parti) per attività antisindacali. Impugneremo il licenziamento con i nostri legali di fiducia. Organizzeremo iniziative, anche nazionali, per fare conoscere la realtà di un settore, come quello del lavoro per conto terzi, dove i diritti sono sempre meno garantiti».

I sindacalisti spiegano che, subito dopo l'iscrizione di sei ragazze (due però non si sono più fatte vedere) alla Cgil, non successe nulla. Solo quindici giorni dopo, in un incontro fra la caporeparto e la moglie del titolare (con le «sindacaliste» fuori dalla porta) e le altre

operaie, fu rivolto un invito esplicito: «Se ci pensiamo noi, a quelle quattro, dobbiamo chiudere la fabbrica. Dovete prendere voi l'iniziativa». Il giorno dopo le 26 operaie della Manuero 2000, con la solidarietà piena dell'altra «catena», scesero in sciopero contro quelle quattro. E sono iniziate le accuse crudeli. «Ha detto stronzato al caporeparto». «Ha detto vai a fare in cuscino dall'ufficio».

Mezzogiorno, davanti alla Manuero 2.000. Escono le operaie, rari gli uomini. Solo quattro o cinque ragazze si fermano a parlare con i cronisti. Le altre filano via, quasi si vergognassero. «Quelle quattro - dice Silvana - hanno diffamato l'azienda, ed anche noi». «Finalmente - dice Morena - se ne sono andate. Finalmente c'è pace, qui dentro». Dalla catena non arriva più nemmeno il sibilo delle cucitrici Paff.

L'interno dello stabilimento della Manuero 2000 - a Teramo

Armando Di Antonio

La Grande paura di queste donne

ADELE GRISENDI

LA MAGGIOR PARTE degli occupati della Val Vibrata sono donne. Donne passate dal lavoro nero e a domicilio al lavoro in «fabbrica», ma che rimangono a rischio e possono far valere pochi, pochissimi diritti. Tra queste donne c'è una malattia molto diffusa: la sindrome depressiva da ansia. Ansia da paura di perdere il posto di lavoro «bianco». Di essere riacciate nel lavoro nero o a domicilio. Di perdere lo stipendio e, con esso, quel poco o tanto di affrancamento che hanno realizzato.

C'è, però, anche un altro tipo di ansia accertata tra le donne della Val Vibrata dagli operatori del servizio di igiene mentale: ansia da mancanza di tranquillità personale in fabbrica. Dovuta alle molestie sessuali e alle pressioni e ai ricatti conseguenti al rifiuto che le donne oppongono di fronte alle pretese dei loro padroni o capifabbrica. È un'ansia compressa, vissuta in solitudine, pochissime ne parlano. Nasce dalla insopportabile pesantezza dell'umiliazione. Ed esplose nel disagio psichico, nelle sue varie gradazioni.

Avevo raccontato tutto questo nel mio libro «Giù le mani» nel 1992, avvalendomi del lungo lavoro di donne del Pci-Pds, del sindacato locale e degli operatori dei servizi socio-sanitari. Nel settembre scorso c'è stata una iniziativa che riprendeva il tema e discuteva delle possibili tutele. Non credo si sia fatto altro. Allora, domando: perché? Tutte quelle denunce sono forse state considerate figlie di diritti minori? Perché si è pensato, in tutti questi anni e si continua a pensare, che la lotta contro le molestie e i ricatti sessuali possa essere trascurata nel nome di diritti ben più importanti anch'essi a rischio?

Cosa c'è di più importante della lotta per il rispetto della dignità personale dell'individuo? Non viene forse prima di qualunque altro diritto, o meglio non è forse l'affermazione di questo diritto primordiale di tutte le persone la garanzia che tutti gli altri saranno rispettati? Comprese le libertà sindacali?

Queste domande me le ripropongo da quando abbiamo conosciuto Addolorata, Antonella, Alexandra e Miriam. Sono le donne di Teramo licenziate dal padrone «a furor di colleghe» perché, iscrivendosi alla Cgil, avrebbero mirato al cuore della loro fabbrica e, quindi, del lavoro di tutte. Grazie al Tg3 le abbiamo viste tra montagne di jeans nella fabbrica vuota per protesta. Donne normali, tranquille nonostante il diluvio. Mi hanno fatto pensare al male che ci siamo fatte e fatti in tutti questi anni con le sottovalutazioni, le dimenticanze e il calo di passione.

Si, perché il non avere dato valore alla denuncia e all'individuazione dei problemi nuovi accanto a quelli antichi, ci rende ora tremendamente deboli. Donne e uomini. Sulle molestie sessuali nei luoghi di lavoro (una violenza pesante, è bene dirlo) si è somso banalizzandole come fossero, appunto, un problema minore. Ma i fatti di Teramo di questi giorni seguono l'evoluzione di un copione già sperimentata proprio dalle donne molestate e ricattate.

NON SO COME SI concluderà questa nuova storia, ma è bene raccontare attraverso quali prove passa di solito la molestatata. La donna avverte l'intenzione dell'altro e respira il pericolo che gliene può derivare nel posto di lavoro. Si sente braccata, ma non ne parla con nessuno. Entra in ansia, ma continua a dire di no. Fino a che parte il ricatto che può tradursi persino in licenziamento. O portare lei alle dimissioni e alla sindrome depressiva grave.

Nel frattempo che fanno le colleghe e i colleghi di lavoro? Vedono tutto, ma fanno finta di non vedere. E quando non possono più fingere, isolano la donna e arrivano persino ad accusarla di avere provocato il capo e, pertanto, di mentire il ricatto. In poche parole, invece della solidarietà con la compagna di lavoro, si manda a dire al capo: «Noi siamo con te». È un modo tragico per testimoniare fedeltà e per difendersi dal pericolo.

Hanno tenuto un atteggiamento simile le colleghe delle nostre quattro sorelle teramane? Credo proprio di sì. Non so come faremo a vincere con loro e con le altre. Cioè a vincere tutte e tutti. Ma se c'è un modo non penso stasoltanto nell'azione sindacale classica. Che pure è indispensabile e sacrosanta. Se le lettere di licenziamento ci saranno, il pretore dovrà fare il suo dovere. Ma poi che accadrà? Le nostre quattro sorelle vivranno come al confino, isolate dalle altre e il padrone cercherà ogni appiglio per indurle alle dimissioni. È vero che in quattro si daranno forza. Però, quando saranno spenti i riflettoni, anch'esse dovranno combattere contro il pericolo della sindrome depressiva.

È indispensabile, allora, fino a che i riflettoni sono accesi, porsi anche il problema delle altre. Di quelle che stanno fornendo l'alibi al padrone. E mettere in atto una strategia di comprensione delle loro paure. Con un obiettivo soltanto: quello di educarle a non averne nei confronti di chi ha avuto più coraggio di loro. E a comprendere che il coraggio non è una malattia pericolosa. Per riuscire in questa azione sono le donne della società civile che devono muoversi. Semplicemente perché nessuno meglio di noi conosce i percorsi delle emozioni nascoste e può usare la dolcezza e la durezza necessarie per scoprire le ambiguità e le ometose complicità.

Parlano le donne allontanate dalla fabbrica: «Non eravamo sole a volere il sindacato»

«Noi quattro, il padrone, e le altre»

DAL NOSTRO INVIATO

TERAMO «Lo sciopero delle nostre compagne contro di noi è stata una vera umiliazione. Non avrei mai immaginato una cosa simile». Antonella Reginella è una delle ragazze licenziate perché «sindacalista». «Il momento più brutto - dice - è stato quando siamo entrate in fabbrica noi, e le altre si sono alzate e sono uscite. C'era anche una mia amica carissima: mi ha guardato un attimo, poi ha alzato le spalle come per dire: «cosa ci posso fare, io?». Antonella, 25 anni, mostra un anello. «È d'oro, e me lo hanno regalato, le mie compagne di lavoro, per il mio compleanno, l'8 marzo appena passato. In sette o otto sono venute alla mia festa, eravamo davvero amiche». Ci sono anche Alexandra Palestro, 23 anni, con sua madre Addolorata Sciroccale, 49 anni, e Miriam Pintos, 35 anni. «Ci sentiamo umiliate perché quella del sindacato non era un'idea tutta nostra. Ci parlavamo, con le altre, ed alcune ci chiedevano: «quando arriva il sindacato?». Noi non abbiamo lavorato per il nostro privilegio, ci impegnavamo per tutte».

La molla che ha fatto scattare la protesta è stato un taglio sulla busta paga. «Il signor Mario ci tagliava una giornata di lavoro al mese per addebitarci i pantaloni falcitati. Ma eravamo noi le responsabili? Non ci ha pagato nemmeno la tredicesima, quella di Natale. Ci ha dato solo un acconto». Non pensavano certo di compiere un'impresa «eroica», le ragazze di Nereto, quando non alla fine dell'800 ma nell'aprile del 1994 sono entrate nella sede del sindacato. «Volevamo i nostri diritti, più normale di così. Ed invece siamo state umilia-

te. Quando siamo entrate noi in fabbrica, le altre sono andate via. Il padrone ha anche staccato la luce. Il fatto è che questo padrone il sindacato proprio non lo vuole. Aveva un'altra fabbrica a Controguerra, la «Confer moda», ed quando ha visto che le ragazze si stavano organizzando, ha chiuso tutto. Poi ha ripreso qui, nell'ex salumificio, e quelli che lavoravano là non hanno avuto nemmeno la liquidazione».

Addolorata Sciroccale, la più «anziana», conferma. «Io ci lavoravo, il quella ditta. Abbiamo chiesto che fossero rispettate le leggi, ed il signor Casimiri ha fatto fallimento. No, io non mi sento umiliata. Verso le altre donne sento un po' di rabbia ed un po' di compassione. Ma almeno io posso girare a testa alta, perché sono pulita. Quando troverò le mie colleghe, chiederò soltanto: «ma ci pensi, a quello che fai?».

In Comune il sindaco di Nereto, Gaetano Talucci, del Pds, annuncia un Consiglio comunale nei prossimi giorni. «Sono amareggiato», dice. «Le prime lotte sindacali, in questa valle, sono partite proprio da Nereto». Proprio qui, nel 1974, avvenne la prima occupazione di fabbrica da parte delle donne, che riuscirono a ricordare l'assessore Tito Rubini - «a scongiurare il paternalismo in casa ed in fabbrica».

È una donna anche il segretario della Cgil, qui a Nereto. «Quello della Manuero 2.000 - dice Mariela Di Annunzio, 40 anni - non è certo un caso isolato. Qui

abbiamo padroni che non hanno cultura, fanno la O con il bicchiere. Ed allora esplodono le tensioni. Gli abusi sono tanti. Magari la busta paga appare regolare, ma mancano tre o quattro giorni di «sconto», perché il padrone dice di non avere soldi. Di fronte alla minaccia di licenziamento, si accetta anche questo».

Nella valle ci sono diecimila lavoratori, impegnati nel tessile ed abbigliamento. «Il clima è sempre più pesante. L'altro giorno, dopo avere concluso una vertenza in un'azienda, per mettere un po' d'ordine, mi è arrivata una telefonata anonima. Lo stile è quello mafioso: «hai voluto la rovina della fabbrica, te la faremo pagare». Credo che su 10mila addetti della valle, la metà dei lavoratori sfugga ai diritti. Il sindacato è presente soprattutto nelle aziende più grandi».

Mariela Di Annunzio ha qualche dubbio anche sulla conduzione del la vertenza. «Forse c'è stata troppa mediazione: non bisognava accettare che le quattro donne fossero messe in ferie, ed intervenire solo dopo». La prima trattativa è stata portata avanti dalla Cgil di un paese vicino, Martinsicuro. Non è un mestiere facile, quello del sindacalista, nel Far West della Val Vibrata. Mariela Di Annunzio è ferita da questa lotta crudele le cui protagoniste sono soprattutto le donne. «È ovvio, io sto con le quattro donne che hanno avuto il coraggio di iscriversi al sindacato. Ma sono vicina anche alle altre, che in questo momento sono costrette a subire una sorta di vassallaggio padronale. Spero che riflettano davvero, su quello che stanno facendo».

□J.M.